

BIGSUR

[77]

Ali Smith
Coda

titolo originale: *Companion Piece*
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata
con il contributo del fondo per le traduzioni
di Publishing Scotland.

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

© Ali Smith, 2022

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2023

ISBN 978-88-6998-360-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith

Coda

traduzione di Federica Aceto

*a Nicola Barker
e a Sarah Wood
con amore*

La mite valle di coloro che sono eternamente vivi.
Camminano presso acque verdi.
E con inchiostro rosso mi disegnano sul petto
Un cuore e i segni di un caldo benvenuto.

Czesław Miłosz

Ora tu chiurlo invitami a baciare le bocche della loro polvere.

Dylan Thomas

Passivo come un uccello che vede
tutto, volando, e si porta in cuore
nel volo in cielo la coscienza
che non perdona.

Pier Paolo Pasolini

Mi sale un senso di rabbia dal profondo dell'anima al pensiero che la terra sia stata oltraggiata fino a questo punto mentre noi ce ne stavamo imbambolati davanti a dei presunti esempi monumentali della bravura e dell'intelletto umano, forzieri di fasulle ricchezze culturali. Ho l'impressione che il valore stesso della mia vita sia sminuito dagli anni trascorsi nel tedioso tentativo di acquisire una qualche competenza nei misteri dell'invenzione mediocre, apparendo al resto del mondo come una di quelle persone che sanno tutto quello che c'è da sapere su questo defunto eroe dei fumetti o quel telefilm. Il dolore che si abbatteva sugli altri mentre io e i miei simili eravamo impegnati in tali occupazioni pesa sulla mia coscienza come un crimine.

Marilynne Robinson

By hammer and hand all arts do stand.
[«Il martello e la mano reggono ogni arte».]

Motto della Worshipful Company
of Blacksmiths, antica corporazione
dei fabbri della città di Londra

Tu quale vuoi

Ehi ehi ehi. Allora, che storia è questa?

È la voce di Cerbero, il feroce cane mitologico a tre teste (un ehi per testa). Secondo l'antico mito, Cerbero sta sulla soglia degli inferi per impedire ai morti di scappare. Ha zanne molto aguzze, e dalla schiena si levano teste di serpenti che sembrano tanti peli irti. Parla come il protagonista di una scenetta comica da varietà inglese e si rivolge a un tizio che sembrerebbe il tipico bobby, nome un po' antiquato con il quale si indica il classico poliziotto britannico.

Questo specifico poliziotto britannico, però, appartiene al presente ed è l'ultimo modello in fatto di corruzione; dopo aver attraversato il fiume Stige si è presentato all'entrata degli inferi e ha mostrato a ognuna delle teste di Cerbero delle foto simpatiche che lo ritraggono insieme ad altri colleghi in uniforme mentre fa cose simpatiche come per esempio mostrare le dita a V o scrivere commenti razzisti /

sessisti sotto immagini di gente vera morta ammazzata, foto che il poliziotto ha fatto girare sulla simpatica app della polizia che lui e i suoi amici usano negli ultimi tempi in questa terra che è il Ghigno Unito, nell'anno del Signore duemila e ventuno in cui si svolge questa storia che ha inizio con me, una sera, seduta sul divano del soggiorno a fissare nel vuoto e a immaginare un incontro fra la realtà e alcuni aspetti terrificanti dell'immaginazione.

Cerbera non solleva nemmeno un sopracciglio (e volendo sarebbe capace di sollevarne sei contemporaneamente). Non è certo roba nuova per lui. Che muoiano pure a migliaia, più sono meglio è in questo paese di gente in lutto spinta da una costante pressione manipolatoria a comportarsi come se non fosse in un paese in lutto.

Tragedia v. farsa.

Ma i cani ce le hanno le sopracciglia?

Sì Sand, perché nel mito la verosimiglianza ha il suo peso.

Se proprio avessi voluto sincerarmene, avrei potuto alzarmi dal divano, andare all'altro capo della stanza e osservare la testa del cane di mio padre.

Ma non mi importava sapere se i cani hanno le sopracciglia oppure no.

Non mi importava sapere che stagione era.

Non mi importava nemmeno sapere che giorno della settimana era.

Ero stufa di tutto, fredda a ogni cosa. Ma come facevo a essere fredda e stufa allo stesso tempo? Mi disprezzavo da sola per questo gioco di parole, ed era strano perché io amo da sempre la lingua, siamo pappa e ciccio io e la lingua, culo e camicia. Però in quel momento le parole e tutte le loro potenzialità potevano tranquillamente andarsene a quel paese.

A un certo punto si è illuminato il cellulare che era sul tavolo. Ho visto la sua luce nella stanza buia.

L'ho preso e sono rimasta lì a fissarlo.

Non era l'ospedale.

Ok.

Un numero che non conoscevo.

A ripensarci adesso è sorprendente che io abbia risposto. Avrò immaginato che poteva essere qualcuno per cui o con cui mio padre aveva lavorato e che avendo saputo cosa gli era successo chiamava per chiedere come stava e tutto quanto. Questo genere di cose mi facevano sentire ancora un vago senso di responsabilità. E quindi mi ero preparata una serie di risposte per l'evenienza. *La fase critica non è ancora superata. È sotto osservazione.*

Pronto?, dico.

Sandy?

Sì, rispondo.

Sono io, mi dice una voce femminile.

Ah, faccio io senza avere la più pallida idea di chi sia.

La voce mi dice come si chiama.

Il mio cognome da sposata è Pelf, ma all'epoca mi chiamavo Martina Inglis.

Ci metto qualche secondo. E poi mi si accende una lampadina.

Martina Inglis.

Eravamo al college insieme, lo stesso anno, lo stesso corso di laurea. Non eravamo amiche. Conoscenti, più che altro. Anzi, conoscenti è dire troppo. Meno che conoscenti. Avrò saputo di mio padre (Dio sa come) e, nonostante ci conosciamo a malapena, mi avrà chiamata (e Dio sa come si è procurata il mio numero) per, boh, per mostrarmi il suo sostegno.

Solo che mio padre non lo nomina mai.

Non mi chiede come sto né cosa faccio né niente di quello che di solito la gente si racconta o vuole sapere in simili circostanze.

Credo che sia stato questo il motivo per cui non ho riat-tacato. Non c'era la minima traccia di falsità in lei.

Mi ha detto che era da un po' che voleva parlar-mi. Mi ha detto che adesso fa l'assistente del curatore di un museo nazionale (*l'avresti mai immaginato che sarei finita a fare un lavoro del genere?*) e che da poco è tornata da un viaggio toccata e fuga all'estero. Il museo, approfittando di uno dei periodi di interregno tra un lockdown e l'altro, l'ha mandata a riprendere un manufatto inglese che doveva tornare a casa da una mostra itinerante di oggetti risalenti al periodo che va dal tardo Medioevo al primo Rinascimento. Si tratta di un lucchetto di metallo, un congegno, mi ha spiegato, molto all'avanguardia per l'epoca, un pezzo bello e insolitamente ben conservato, di una certa importanza dal punto di vista storico.

Era tornata la sera stessa e si era messa in fila per il controllo dei passaporti. La fila avanzava con estrema lentezza perché i documenti venivano controllati quasi tutti manualmente (in pratica le macchinette digitali erano quasi tutte fuori uso). Quando finalmente è arrivato il suo turno l'uomo dietro il vetro le ha detto che il suo passaporto non era quello giusto.

Lei non riusciva a capire. In che senso il passaporto non era giusto?

Ah, aspetti, gli ha detto un secondo dopo. Ho capito. Mi scusi, probabilmente le ho dato l'altro, quello che non ho usato per l'andata. Solo un secondo.

Quello che non ha usato per l'andata, ha ripetuto l'uomo dietro il vetro.

Ne ho due, di passaporti, gli ha spiegato lei.

E ha preso l'altro dalla tasca interna della giacca.
Doppia cittadinanza, gli ha detto.
Un paese solo non le basta?, ha detto l'uomo dietro il vetro.
Come scusi?, ha fatto lei.
Ho detto: un paese solo non le basta?, ha ripetuto l'uomo.
Lei ha guardato gli occhi del tipo sopra la mascherina. Non sorridevano.
Direi proprio che sono affari miei, gli ha risposto.
Lui ha preso l'altro passaporto, l'ha aperto e l'ha guardato, poi ha guardato i due passaporti insieme, ha dato un'occhiata allo schermo, ha digitato qualcosa sulla tastiera, e in quel momento lei si è accorta che c'erano due funzionari in uniforme e mascherina vicinissimi a lei, praticamente alle sue spalle, uno da un lato e uno dall'altro.
Le dispiacerebbe mostrarmi il biglietto del volo con cui è arrivata?, le ha chiesto l'uomo dietro il vetro.
Lei ha preso il cellulare, ha scorse lo schermo fino a trovare il biglietto, l'ha girato e gliel'ha mostrato. Uno dei due funzionari le ha preso il cellulare di mano e l'ha passato all'uomo dietro il vetro, che a sua volta l'ha posato in cima ai due passaporti. Poi si è sanificato le mani usando un flacone che era sulla scrivania.
Le dispiacerebbe venire da questa parte?, le ha detto l'altro funzionario.
Perché?, ha chiesto lei.
Controlli di routine, ha detto l'altro funzionario.
E hanno fatto per portarla via.
Ma il vostro collega ha ancora il mio cellulare. E ha ancora tutti e due i miei passaporti, ha detto lei.
Li riavrà a tempo debito, ha detto il funzionario alle sue spalle.

Dopo aver superato una porta, e poi un'altra, sono sbucati in un corridoio asettico completamente vuoto, dove c'era soltanto un macchinario per il controllo a raggi X. L'hanno usato per controllare la borsa con dentro la scatola imbottita contenente un lucchetto munito di chiave, che era il suo unico bagaglio a mano.

Le hanno chiesto che genere di arma ci fosse dentro la scatola.

Oh, ma per piacere. Si vede benissimo che non è un'arma, ha ribattuto lei. La parte più grande è un lucchetto che un tempo serviva per chiudere lo scrigno di un barone del Cinquecento. E l'oggetto lungo accanto al lucchetto non è un coltello, ma la chiave originale. È il Lucchetto Boothby. Se aveste una minima idea dell'arte metallurgica del tardo Medioevo e del primo Rinascimento inglese sapreste che si tratta di un manufatto di enorme importanza, nonché di uno strabiliante esempio di tecnica artigianale.

Il funzionario ha preso un coltello e ha aperto rozza-mente la scatola.

Ma non può tirarlo fuori di lì!, gli ha detto lei.

Lui ha tirato fuori il lucchetto nell'involucro protettivo e l'ha soppesato fra le mani.

Lo rimetta a posto, gli ha intimato lei. Lo rimetta a posto immediatamente.

Gliel'ha detto con una tale imperiosità che il funzionario ha subito smesso di passarselo da una mano all'altra e con una certa rigidità l'ha infilato nella scatola imbottita.

A questo punto l'altro funzionario ha preteso che Martina dimostrasse di essere chi diceva di essere.

E come?, ha detto lei. Vi siete presi tutti e due i miei passaporti. Oltre al cellulare.

Quindi lei non ha nessuna copia cartacea di un'autoriz-

zazione ufficiale per il trasporto di un artefatto di importanza storica nazionale?, le ha chiesto il funzionario che aveva in mano la scatola.

Hanno provato a farla entrare in quella che avevano chiamato la sala dei colloqui. Lei si è aggrappata con entrambe le mani a un lato del nastro trasportatore del macchinario a raggi X per non farsi trascinare, come fanno i manifestanti che si vedono nei servizi del telegiornale. Ha detto che non avrebbe accettato di andare pacificamente da nessuna parte finché non le avessero ridato la scatola che avevano forzato perché voleva controllare che il Lucchetto Boothby e la chiave fossero ancora lì dentro.

I due funzionari hanno chiuso lei, la borsa e la scatola in uno stanzino che conteneva solo un tavolo e due sedie. Il tavolo e le sedie erano di plastica grigia e alluminio. Sul tavolo non c'era un telefono. Non c'erano finestre. Sulle pareti non c'erano videocamere visibili alle quali fare cenni di saluto o di disperazione, ma potevano benissimo esserci videocamere nascoste, *anche se Dio sa dove, Sand: oggi è possibile fare di tutto con delle lenti microscopiche più piccole di un moscerino. Ma in quella stanza di vivo non c'era nulla, a parte me.* E inoltre il lato interno della porta non aveva la maniglia, né era possibile cercare di aprirla armeggiando ai lati; nella parte bassa e lungo tutto il bordo la porta era piena di ammaccature e di graffi perché altre persone dovevano aver provato a smuoverla. Non c'era un cestino dei rifiuti, come ha scoperto quando nonostante i pugni sulla porta non è arrivato nessuno a dirle dov'era il bagno o ad aprirle per accompagnarcela. L'hanno tenuta chiusa lì dentro un tempo considerevole.

Poi, di colpo, l'hanno lasciata andare senza interrogarla né fornirle alcuna spiegazione; le hanno ridato il cellulare, ma si sono tenuti i passaporti: *le verranno restituiti a tempo*

debito, le ha detto, mentre andava via, un'impiegata dell'accettazione.

Ancora non me li hanno ridati, mi dice. E io non so cosa pensare. Quando mi hanno chiusa lì dentro o si sono realmente dimenticati di me oppure hanno fatto finta.

In un caso o nell'altro, le dico, è una storia incredibile. Sette ore.

E mezza, precisa lei. Un'intera giornata lavorativa, cominciata alle quattro e trenta del mattino e trascorsa quasi interamente a fare la fila per il controllo passaporti. Sette ore e mezza. In una stanza senz'anima.

Un sacco di tempo, dico io.

Tantissimo, dice lei.

Sapevo cosa avrei dovuto dire a questo punto. Avrei dovuto chiederle cosa aveva fatto per sette ore e mezza in quella stanza senz'anima. Ma era un momento della mia vita in cui tutto mi era indifferente, non mi importava di essere gentile né di fare chiacchiere di circostanza.

E quindi mi sono trattenuta.

Sono rimasta in silenzio per una decina di secondi.

Oh, pronto?, mi fa lei.

Non so come ci sia riuscita, ma qualcosa nella sua voce mi ha fatto sentire in colpa per essermi trattenuta dal farle quella domanda.

E quindi? Che cosa hai fatto tutto quel tempo lì dentro?, le chiedo.

Ah. È una lunga storia, dice (e percepisco il sollievo nella sua voce per avermi sentita pronunciare le parole che si aspettava). In realtà è proprio questo il motivo per cui ti ho chiamata. Ascolta. È successa questa cosa strana. Non l'ho raccontata a nessuno. Anche perché non saprei con chi altro parlarne. Cioè, ci ho pensato, ma non mi è venuto in mente nessuno. Finché la settimana scorsa non ho pensa-

to: Sandy Gray. Sand di tanto tempo fa. Sand dei tempi del college. Ecco chi mi può dare un'interpretazione.

Un'interpretazione di cosa?, le chiedo,

e in silenzio inizio a preoccuparmi perché da quando tutto è cambiato, sebbene in superficie io abbia continuato a tirare avanti in parte facendo finta come chiunque che vada tutto bene, nonostante l'orrore, è tutto cambiato e io sono sicurissima di non essere più la persona di un tempo.

All'inizio, continua a dire lei, me ne sono stata lì senza fare niente con le mani in grembo. Ero furibonda, ma mi sono calmata appellandomi alla razionalità. Mi sono preparata a rispondere alle domande che avrebbero potuto rivolgermi.

E poi lì dentro ha cominciato a fare piuttosto freddo, così mi sono alzata e mi sono messa a camminare in tondo, anche se la stanza non era molto grande. Poi ho iniziato a correre ma siccome la stanza era piccolissima a un certo punto mi è venuto il capogiro. E meno male che non soffro di claustrofobia.

Ho provato di nuovo ad aprire la porta. Ma non avevo strumenti per farlo. Ho addirittura pensato di tirare fuori la chiave del Lucchetto Boothby e di aiutarmi con il bordo perché la chiave ha questa punta affilata con un gancetto a forma di spina che avevo pensato di infilare sotto la porta per vedere se riuscivo a smuoverla un pochino. Ma poi mi sono detta no, ci manca solo che mi metto a danneggiare il Boothby.

E così mi sono resa conto che non avevo mai passato un po' di tempo da sola con il Boothby, non avevo mai avuto occasione di guardarlo come si deve.

Ho tirato fuori la scatolina dalla borsa, tanto ormai quel tizio l'aveva forzata con il coltello. E ho preso i due pezzi avvolti nei loro involucri protettivi, li ho posati sul tavolo,

ho scoperto il lucchetto e l'ho posato davanti a me, senza liberarlo del tutto dalla stoffa. Eh, Sand: chiunque abbia fatto il Lucchetto Boothby aveva Dio sa quale magia nelle mani. L'hai mai visto?

No, le dico.

Ne hai mai sentito parlare?

No.

Cercalo con Google. Ti piacerà. Chi più di te sarebbe in grado di capire?

Una persona di cui a malapena ricordavo l'esistenza e che non mi sarebbe mai tornata in mente se non mi avesse fatto quella telefonata, per tutti questi anni aveva conservato in testa il ricordo di una versione di me che l'aveva portata a pensare che io sarei stata in grado di «capire».

Solo che se lo googli non rende l'idea. Vederlo dal vivo, il metallo intendo, è tutta un'altra cosa. È bellissimo. E il meccanismo è molto ingegnoso. A guardarlo non si direbbe nemmeno che si tratta di un lucchetto, o che all'interno c'è un meccanismo, non si capisce dov'è che va infilata la chiave. La toppa è difficile da trovare anche se uno già sa dove cercare. Il lucchetto è fatto in modo che sembri coperto di foglie d'edera. E se dico foglie d'edera non rendo nemmeno vagamente l'idea, perché queste foglie di metallo sembrano vere in modo spettacolare, e anche se lo sai benissimo che non sono vere, comunque quando prendi in mano il lucchetto hai l'impressione di sentire la plasticità delle foglie. E mentre lo guardi riscopri la meraviglia che si prova nel guardare una vera foglia d'edera che cresce. I viticci, ti sembra di vederli diventare più lunghi davanti ai tuoi occhi tanto sono fatti bene; hanno qualcosa, non so come altro chiamarlo, hanno un ritmo, è come se fossero flessibili, come se si muovessero. E se cerchi di contenere tutta l'immagine con lo sguardo, hai letteralmente l'im-

pressione di veder crescere i viticci e le foglie sopra questo aggeggio che il barone o chi per lui usava come lucchetto. Il lucchetto, secondo gli storici esperti di serrature, è un oggetto di notevole robustezza, eppure, se lo apri e lo esami- ni, non sembra niente di che; io personalmente non oser- rei mai smontarlo, ma gente che sta più in alto di me nella gerarchia museale sostiene che si tratta di una delle serrature più difficili da forzare che si siano mai viste, tenendo conto dell'epoca, ma anche a prescindere dall'epoca in realtà, perché funziona grazie a un complesso e originale meccanismo a tacche che sarebbe realmente entrato in uso solo un paio di secoli più tardi, cioè, è un'opera sorprendentemente sofisticata per il suo tempo, perché allora in genere i metalli erano più grezzi, o comunque ci si serviva dei metalli locali e l'abilità necessaria per fare un oggetto del genere è quasi incredibile se si pensa a quanto fossero rudimentali all'epoca gli utensili per tagliare e forgiare. Ad ogni modo non ho osato prenderlo in mano, l'ho lasciato lì nella sua stoffa, sul tavolo, tutto luccicante sotto la luce fluorescente di quella sottospecie di stanza; quel metallo conteneva secoli e secoli di colori, era così bello che mi sono dimenticata l'urgenza di andare in bagno, almeno per un po'.

Ma poi i miei bisogni corporali hanno preso il sopravvento, e adesso in modo molto più impellente, e siccome quando avevo picchiato sulla porta nessuno mi aveva dato retta ho cominciato ad andare nel panico al pensiero di quello che avrei potuto fare lì dentro, o meglio che avrei cercato di *non* fare lì dentro ah ah se nemmeno stavolta mi avessero dato retta. Ed è stato allora che l'ho sentito.

Fa una pausa.

Sono finalmente venuti a prenderti, dico io.

No, dice lei. Non c'era nessuno. Be', qualcuno c'era. Ma non in forma corporea. Cioè, quello che intendo è che ho

sentito una voce, come se ci fosse qualcuno nella stanza. Ma c'ero solo io. Una cosa stranissima. Ed è stato stranissimo anche quello che ha detto la voce.

Ho pensato che evidentemente c'era qualcuno nella stanza accanto e la sua voce mi arrivava attraverso la parete, quella alle mie spalle, ma con una chiarezza incredibile, come riesco a sentire te adesso. Comunque, per farla breve, è questo il motivo per cui ti ho chiamata.

Per dirmi che hai sentito una strana voce da dietro una parete.

No, ribatte lei, la voce in sé non era strana. Non sono mai stata brava nelle descrizioni. Questo te lo ricorderai. No, è quello che ha detto la voce, le parole che ha usato: *quelle* erano strane. O forse non esattamente strane. Ma non saprei come altro definirle, o come interpretarle, come interpretare il senso di ciò che ha detto la voce.

E cos'è che ha detto?, le chiedo.

Chiurlo o coprifuoco.¹

Cioè?

Questo. E basta. Solo queste parole.

Chiurlo o coprifuoco?

Con un tono di domanda, dice lei. Era una voce femminile o così mi è parso. Anche se era molto profonda. Ma comunque troppo acuta per essere la voce di un uomo, a meno che non si trattasse di un uomo con un tono di voce particolarmente acuto.

E tu cosa hai detto?, le chiedo.

Be', mi sono avvicinata al muro e ho detto: mi scusi, può ripetere per cortesia? E la voce ha ripetuto. *Chiurlo o coprifuoco*. E poi ha aggiunto: *tu quale vuoi*.

1. In inglese le parole *curlerw* (chiurlo) e *curfew* (coprifuoco) sono molto simili per grafia e pronuncia. [n.d.t.]

E poi?

Ho chiesto a questa persona invisibile se poteva aiutarmi in qualche modo, avvisare qualcuno che avevo bisogno di andare in bagno.

E poi?

E poi basta, mi fa lei. Nient'altro. Hanno continuato a ignorarmi per un'altra ora, grosso modo. Meno male che riesco a controllare la vescica piuttosto bene nonostante l'età.

Mi sembra una presa in giro, le dico.

Non ti sto prendendo in giro, mi fa lei. Perché dovrei prenderti in giro? È successo. È successo sul serio. Proprio come te l'ho raccontato. Non sto prendendo in giro nessuno.

No, nel senso, sembra che qualcuno stesse prendendo in giro te, le dico. Non è che magari c'era un altoparlante nascosto?

Molto ben nascosto, in quel caso, dice lei. Ma non mi pare di aver visto nessuno strumento audiovisivo.

Una deriva psicopatica dei normali controlli alla frontiera?, le dico.

Non lo so, risponde lei. È un mistero. Ad ogni modo. Ti ho chiamata per questo motivo. Non riesco a smettere di pensarci.

Be', sei stata chiusa in una stanza per tutto quel tempo, le dico. Vessata per la questione dei passaporti, chiusa a chiave senza nessuna compagnia a parte quel vecchio, ehm, lucchetto. È una cosa pesante.

No, non mi riferisco a questo, mi dice lei. La cosa a cui non riesco a smettere di pensare sono quelle due parole. Cioè, ti rendi conto? È come se qualcuno mi avesse voluto dare un messaggio, *affidarmi* un messaggio. Ma quale? Sand, non ho idea di cosa significhi, e non faccio che pensarci, al punto che ci sto perdendo il sonno. Mi preoccupa perché temo di non essere all'altezza. Vado a letto che so-

no stanca morta, esausta. E poi resto sveglia al buio e mi tormento perché temo che mi stia sfuggendo qualcosa di importante, qualcosa a cui dovrei prestare maggiore attenzione.

Sei fortunata che ora come ora a tenerti sveglia sia soltanto questo, le dico io.

Cioè, nel senso, so cosa significano quelle due parole, dice lei. Ma non so a che gioco si sta giocando. E così sto lì nel letto, e c'è Edward che è tanto buono e tutto quanto, ma con lui non posso parlare di questa roba qui.

E perché no?, le chiedo.

È mio marito, mi risponde.

Ah, faccio io.

Ho allontanato il telefono. Una persona che conoscevo a malapena stava cercando di coinvolgermi in una discussione sulle inadeguatezze del suo coniuge. Per qualche istante ho indugiato con il dito sopra il tasto per interrompere la conversazione.

E non posso parlarne con le mie figlie. Una si metterebbe a ridere. L'altra direbbe che sono una terf cisgender, cosa vera, a quanto pare. L'altro giorno mi hanno rimproverata per averle blastate. Non sono più in grado di capire le mie figlie. E non posso parlarne nemmeno al lavoro. Non mi affiderebbero mai più un manufatto, penserebbero che sono una pazza. Una vaneggiatrice.

Mentre la voce di lei pronunciava la parola vaneggiatrice, ho guardato il cellulare che avevo in mano. Ma non ho chiuso la telefonata. Mi sono invece sorpresa a immaginare, inaspettatamente e in modo molto vivido, il lucchetto che lei aveva descritto con il punto d'ingresso per la chiave nascosto da quell'edera che non è edera, la morbida stoffa che lo avvolgeva aperta sullo squallido tavolo di un aeroporto in una stanza senza finestre. Un oggetto del genere a

volte riesce a trasfigurare il posto in cui si trova, trasformando in un'inedita specie di museo perfino uno spazio asettico come quello che lei mi aveva fatto immaginare raccontandomi le sette ore e mezza di reclusione.

Ed è stato allora che mi sei venuta in mente, mi dice intanto la sua voce all'orecchio. Mi sono ricordata di quando andavamo all'università e tu eri bravissima a fare le tipiche cose che vanno sempre forte alle feste, tipo spiegare i sogni, leggere la mano –

Ah, faccio io (perché non mi ricordavo minimamente di aver mai letto la mano o spiegato i sogni a qualcuno)

– e davi l'impressione di capire alla perfezione il significato dei versi delle poesie e roba così. Semplicemente eri in grado di capire il senso delle cose. Le cose in generale. Meglio di chiunque. Con quello stile tipico di chi studia lettere. Di chi ha determinati punti di vista sulle cose che una qualsiasi persona più normale avrebbe giudicato un po' fuori di testa.

Normale.

Grazie del complimento, le dico. Ammesso che lo sia.

Cioè, lo so che all'epoca anch'io studiavo lettere, continua lei. Più o meno, diciamo. Ma non ero come te. Lo facevo per le opportunità lavorative. Non che all'epoca certe cose non le apprezzassi o non le apprezzo oggi. Ma non sono mai stata come te. Non c'era nessuno come te. Tu eri, be', eri diversa.

Ah sì?, dico.

Mentre me ne stavo a letto, sveglia nel cuore della notte a fissare le tende, all'improvviso ho pensato a te e mi sono detta: Sand. Adesso cerco il suo numero di telefono o l'email e chiedo a Sand di spiegarmi cosa significa. Una come Sand deve saperlo per forza.

Ed ecco qui una come me, dico io.

Dunque. Cosa ne pensi?, mi chiede. Secondo te che significa?

Ma cosa in particolare?, le chiedo.

Solo le parole, mi dice lei. Non mi interessa altro, solo le parole.

Coprifuoco o chiurlo, dico.

È al contrario, mi dice lei.

Chiurlo o coprifuoco, dico.

Chiurlo o coprifuoco. Tu quale vuoi, dice lei.

Be', le dico. Ecco qui la chiave. Ti viene data una scelta. E in qualche modo c'è una contrapposizione tra il tempo e l'uccello. O meglio tra il concetto o la realtà del tempo e il concetto o la realtà di quell'uccello. Il chiurlo è un uccello, e il coprifuoco è un'ora del giorno dopo la quale nessuno ha il permesso di andare in giro. Una legge che impone alle persone di stare a casa.

Sì ma è ovvio, questo lo so già, mi dice.

E quindi puoi scegliere quale vuoi, le dico. Ammesso che sia possibile scegliere davvero tra i concetti evocati da due parole che nella lingua inglese per un accidente grafico sono legate allo stesso giogo, o forse allo stesso gioco, probabilmente solo in virtù del fatto che sembrano quasi la stessa parola salvo per una variazione consonantica che in modo infinitesimale e senza il minimo sforzo cambia completamente il senso –

Variazione consonantica, dice lei. Ah. Ah ecco. Vedi? Io a questo non ci ero proprio arrivata.

– la scelta, continuo io, è qualcosa che ha a che vedere con i concetti di differenza e somiglianza. E anche con la dissonanza tra il diverso significato di queste due parole –
(sento che scrive, all'altro capo del telefono)

– e ogni punto di contatto che si può trovare tra le cose che queste parole rappresentano. Per esempio, diciamo, il

fatto che gli uccelli hanno le ali e la metafora del tempo che vola –

Si!, dice lei. Geniale. Sei una geniaccia.

– e se riflettiamo un attimo, continuo io, sulla breve durata della vita di un uccello che pure gode di un'apparente libertà, giustapposta all'idea che ciò che facciamo del tempo che ci viene concesso può essere a volte, o probabilmente sempre, dettato o controllato in un modo o nell'altro non soltanto dalla natura ma anche da forze esterne a noi come l'economia, la storia, le limitazioni e le convenzioni sociali, la psicologia dei singoli e lo zeitgeist politico e culturale. E se pensiamo ai termini della scelta, *curlew* e *curfew*, chiurlo e coprifuoco, la natura e una manipolazione autoritaria del tempo che è un'invenzione umana, l'ambiente e il nostro controllo dell'ambiente o l'uso dannoso e opportunistico che ne facciamo –

La sento che ride.

Opportunistico. Giustapposta. Zeitgeist. Differenza. Dissonanza. Variazione consonantica, dice.

Uhm, faccio io.

Vuoi sapere una cosa che non è cambiata per niente, Sand?, mi fa. Tu. Non sei cambiata affatto.

Mi sono sentita arrossire senza la minima idea del perché.

Ah non lo so, dico. Un paio di consonanti qua e là di sicuro le avrò variate anch'io nel corso degli anni.

A te è sempre piaciuto variare: Sandy Saliscendi, mi dice.